

G.C.S.I.

Giornale Critico di Storia delle Idee

L'utile e l'inutile 

di Andrea Tagliapietra e Sebastiano Ghisu

L'utile, ammoniva Schiller, «è il grande idolo del tempo (*das große Idol der Zeit*), a cui tutte le forze debbono servire e a cui tutti i talenti debbono rendere omaggio»^[1]. Oggi, gli faranno eco circa un secolo e mezzo più tardi Horkheimer e Adorno nelle pagine della *Dialettica dell'illuminismo*, tutto «ciò che non si piega al criterio del calcolo e dell'utilità», ormai, «è sospetto»^[2]. La corsa del pianeta dietro il vessillo dell'utile e del profitto e la sua immane accelerazione nel “fondamentalismo economico” che regge il processo di globalizzazione degli ultimi decenni, mostra il più gigantesco e capillare tentativo di assolutizzare il criterio dell'utile. Ma, qual è l'utilità dell'utile? Può l'utile essere realmente assoluto? E se l'immane costruzione delle utilità strumentali della società umana, così come della vita biologica su cui essa poggia, si scoprisse senza uno scopo e senza un fine, ossia, questa sì, in effetti, assolutamente inutile?

Cercheremo di rispondere a queste domande percorrendo – in parte, certo – la storia del concetto di utile, della sua idea, delle concezioni che si sono sviluppate intorno a questa parola apparentemente innocua e scontata. Da tale storia si evince esattamente che dietro l'apparente assolutezza dell'utile – quasi che la demarcazione utile-inutile possa venir posta una volta per tutte – si nasconde il relativo e la differenza. Si nascondono conflitti, tensioni, fratture.

Dietro la categoria dell'utile ha la sua dimora una complessa trama concettuale. Essa infatti implica e richiama altre categorie e idee, idee e categorie decisivi nella storia del pensiero. Mette in gioco Dio, l'uomo, le cose del mondo e il loro rapporto. Il rapporto tra le parti e il tutto, le singolarità e la totalità. Ma mette anche in gioco, come vedremo, la dinamica mezzo-fine, l'eventuale subordinazione dell'uno all'altro, il loro reciproco condizionarsi.

Mette in gioco l'arte e le sue produzioni. Fino a che punto queste sono utili? E soprattutto: devono essere utili per *poter* essere ciò che *devono* essere? O non devono essere piuttosto inutili o dannose? Non devono, come il grande Chaplin in *Tempi moderni*, intromettersi nei congegni e nei meccanismi di riproduzione delle società?

Non v'è dubbio, d'altra parte, che la categoria dell'utile sia spesso servita alle formulazioni dei giudizi sul mondo, sia in senso critico che in senso affermativo. Non sono mancati momenti nella storia del pensiero in cui definire una cosa utile significava svalutarla, pensarla solo come strumento. Di contro vi sono state riflessioni e filosofie, concezioni del mondo, culture, che hanno posto l'utile come criterio fondamentale dell'azione e del giudizio morali. Oppure hanno mascherato come inutile, esterno alla demarcazione utile/inutile e quindi buono in sé, ciò che è stato invece utile, se non indispensabile, alla riproduzione di una forma di società, un dispositivo di potere, un apparato, dei rapporti di produzione.

Di ciò, come si vedrà, prenderemo atto. Nel farlo, la storia delle idee, come sempre, introduce nel necessario e nel reale la contingenza, nell'immediato la mediazione, nell'identico, la differenza. La storia

del concetto di utile può insomma aiutarci a capire che nell'utile vi è spesso l'inutile, nell'inutile il suo opposto, nell'indispensabile, forse, una possibile catastrofe...

Note

[1] Fr. Schiller, *Über die ästhetische Erziehung des Menschen in einer Reihe von Briefen. Zweiter Brief* (1795). In Fr. Schiller, *Sämtliche Werke*, Bd. V, DTV, München, 2004, p. 572.

[2] M. Horkheimer e Th. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, (1947), Einaudi, Torino 1982, p. 13.